**I profeti, coscienza critica del popolo di Dio**

I PROFETI, COSCIENZA CRITICA DEL POPOLO DI DIO

La letteratura profetica e la teologia che ne deriva sono un elemento costitutivo della rivelazione biblica. Non è pensabile la Bibbia senza i profeti. Ad essi riserviamo la nostra attenzione, proponendo alcuni dati essenziali che favoriscano e stimolino la nostra conoscenza.

1. Il movimento profetico

Il fenomeno religioso e psicologico del profetismo non si riscontra solo in Israele. Ogni religione conosce persone che rivendicano il diritto di un più stretto legame con la divinità, a tal punto che di essa si ritengono gli interpreti autorizzati. In Egitto si conosce un certo Neferti del sec. XVIII a.C. che svolge attività profetica; in Mesopotamia esiste Balaam di cui parla anche la Bibbia (cf. Num 22-24); in Canaan esistono veggenti ed estatici ai quali si ricollegano in qualche modo i profeti di Baal del celebre episodio sul Carmelo (cf. 1Re 18).

Anche la Bibbia parla diffusamente del movimento profetico, anche se a noi oggi risulta difficile tracciarne con precisione l'evoluzione. Sappiamo che nel sec. XI a.C. appare in Palestina una specie di 'francescanesimo ebraico' con la formazione di confraternite la cui attività si manifestava in forme strane di sovreccitazione indomabile; capitava che gli aderenti si muovessero ritmicamente provocando una specie di contagio (1Sam 10,5ss). Queste persone sono chiamate nabì, termine di etimologia incerta che potrebbe significare 'parlatore' o 'colui che la divinità chiama o fa parlare'. Nello stesso tempo la Bibbia presenta profeti come Natan (2Sam 7,12; 12,1) che non si lasciano ricondurre al profetismo estatico. Con Samuele ed Elia il profetismo biblico fisserà in modo definitivo la sua originalità.

2. Chi è il profeta

Supponiamo definitivamente superato il limitato concetto di profeta come uomo che anticipa e interpreta il futuro. Il termine ebraico più comune, nabì e quello più arcaico roè, vengono tradotti in greco con profetes (= colui che parla al posto di un altro, come si legge in Es 7,1: «Aronne tuo fratello sarà il tuo profeta»).

Senza poter tracciare una cartografia profetica, distinguiamo due grandi gruppi:

- i falsi profeti sono coloro che vivono a corte, acclamano il re e lo guidano nel prendere le decisioni. Vengono chiamati ironicamente «profeti di pace» poiché in cambio di una vita agiata e tranquilla promettono al re ogni sorta di bene (1Re 22,1ss); di loro i veri profeti diffidano (Ger 29,26) o si prendono gioco (Am 2,12).

- i veri profeti non sono legati ad un particolare ambiente, sono spesso circondati da discepoli che raccolgono e diffondono le loro parole. I veri profeti, a differenza degli altri, non si abbandonano a intuizioni momentanee, ma si sentono inseriti nella corrente viva della storia: il passato poteva portare una valutazione sul presente e pure vedere abbozzato il futuro. Questo aiutava a non cadere nell'arbitrario, nella instabilità del momento e tanto meno nella adulazione al sovrano.

Come si può definire il profeta? Egli è la guida spirituale di Israele, il sostenitore dell'alleanza, il testimone dell'avvenire. Egli è l'uomo della Parola e dello Spirito: scruta gli avvenimenti della sua epoca, ravvisando in essi le tracce di Dio. Di lui egli diviene il confidente e il messaggero, rifiutando tutto ciò che si oppone alla sua volontà.

3. Vocazione e psicologia

Ogni vero profeta è un carismatico che ha ricevuto da Dio una speciale chiamata in vista di una missione. Spesso la Bibbia descrive questi racconti di vocazione che il profeta stesso ha raccontato per documentare ed autenticare il suo ministero. Le pagine che raccontano queste vocazioni sono tutte semplicemente stupende: Am 7,10ss, Is 6,1ss, Ger 1,4ss, ecc..

I profeti hanno coscienza dell'origine divina del loro messaggio, che introducono con espressioni del tipo «Così parla JHWH», «Parola di JHWH», «Oracolo di JHWH». Questa parola viene a loro con forza irresistibile, alla quale non possono sottrarsi: «Il Signore JHWH parla, chi non profetizzerebbe?» grida Amos (3,8).

Colui che ha tentato una introspezione psicologica - eccezionale per un semita - è Geremia. All'elemento umano, debole e timoroso, si sovrappone l'elemento divino, pieno di dominio e di maestà. La rivelazione divina è presentata come una forza irresistibile (Ger 20,7ss) e accompagnata da certezza che non viene meno neppure davanti alla morte (Ger 26,12ss). Tale coscienza suppone alla base un'intimità e una comunione tra Dio e il profeta, come appare dalle 'confessioni' che Geremia ci ha lasciato.

Il messaggio divino può giungere al profeta nei modi più svariati, come la visione (Is 6; Ez 1) o l'ispirazione interna o nelle diverse occasioni come la vista di un ramo di mandorlo (Ger 1,11) o durante la visita alla bottega di un vasaio (Ger 18,1ss). Il messaggio ricevuto dal profeta viene trasmesso in tutta la gamma letteraria: racconti in prosa, parabole, discorsi, processi, canti d'amore, lamenti funebri, ecc.. Non raramente i profeti fanno ricorso ad azioni simboliche, chiamate anche profezia in azione o mimata (1Re 11,29s; Is 20,2ss; Ger 19,1ss; Ez 4,1ss; 12,1ss): questo non solo per un bisogno di espressività, ma anche per l'esigenza di un realismo religioso: uno stretto legame viene a stabilirsi tra il gesto significante e la realtà di cui esso è segno, di modo che la realtà annunciata diventa ormai irrevocabile al pari del gesto compiuto. La varietà nel ricercare e trasmettere il messaggio dipende dalla personalità del profeta.

Però ogni profeta ha chiara la coscienza di essere solo uno strumento: le parole proferite sono sue ma pure non sono sue. Egli ha la viva convinzione di averle ricevute da Dio e di doverle trasmettere. Questa convinzione si fonda su una esperienza misteriosa, diciamo, mistica. Ci possono essere situazioni o gesti anormali, ma di solito il profeta è un 'supernormale'.

4. Divisione ed elenco

Nella Bibbia troviamo profeti ai quali è attribuito un libro e altri che vengono nominati in altre fonti. Chiamiamo i primi 'profeti scrittori' e gli altri 'profeti non scrittori'.

Profeti non scrittori

Tra i più famosi ricordiamo: Samuele (1Sam 3,20) (egli non è l'autore del libro anche se porta il suo nome); Elia ed Eliseo (1Re 17 - 2Re 13); meno conosciuti sono Gad e Natan al tempo di Davide (1Sam 22,5; 2Sam 7.12) e Achia al tempo di Geroboamo (1Re 11,29s).

Tutti costoro appartengono ai secoli X e IX a.C.

Profeti scrittori

Proponiamo un doppio elenco, il primo, più generico, individua il secolo di appartenenza, il secondo, più preciso, indica l’anno della chiamata profetica. Le date, anche quando è fornito un anno preciso, rimangono indicative.

Distribuzione secondo il secolo:

- secolo VIII a.C.: Amos (il primo profeta scrittore), Osea (l'unico profeta del regno del nord), Michea, Isaia I (capp. 1-39);

- secolo VII e inizio VI: Sofonia, Naum, Abacuc, Geremia;

- tempo dell'esilio (587-538): Ezechiele, Abdia, Secondo Isaia (capp. 40.-55);

- tempo del dopoesilio (538-331): Aggeo, Zaccaria, Malachia, Gioele, Giona, Terzo Isaia (cap. 56-66),.

- secolo II: Daniele. Nella Bibbia ebraica non viene collocato tra i profeti. In realtà si scosta dagli altri sia perché viene circa due secoli dopo gli ultimi profeti, sia perché il suo messaggio non contiene oracoli, bensì visioni (II parte). Daniele è piuttosto un apocalittico.

Distribuzione secondo la chiamata profetica:

760: Amos

750: Osea

740: Isaia (capp. 1-39)

737: Michea

660: Naum

640: Sofonia

620: Geremia

600: Abacuc

590: Ezechiele

587: Abdia

550: Secondo Isaia (capp. 40-55)

520: Aggeo

520: Zaccaria (capp. 1-8)

450 circa: Malachia

450 circa: Giona

V-IV secolo?: Gioele

IV secolo (fine): Secondo Zaccaria (capp. 9-14)

332: Terzo Isaia (capp. 56-66)

(?): Daniele

Nei tre secoli che precedono la venuta di Gesù la profezia sembra ufficialmente spenta. Riecheggia però come una speranza sempre alimentata dalla promessa di Gioele 3,1ss che prevede il dono della profezia accordato a tutti indistintamente. Giovanni il Battista chiude la serie dei profeti veterotestamentari e prepara la strada al Profeta, alla Parola Eterna che si fa carne. È infatti in Cristo che la profezia raggiunge il suo apice perché in lui si trova la piena e definitiva rivelazione (cf. Dt 18,15; Mt 17,5).

5. Importanza del profetismo

Affermare che il movimento profetico abbia avuto un ruolo di primo piano nella storia della salvezza è dire una ovvietà. Sintetizziamo l’importanza attorno a due punti, quello religioso e quello sociale.

Dal punto di vista religioso

I profeti stanno nel cuore dell'AT. Essi vivono e sviluppano i dati essenziali dell'epoca mosaica, soprattutto il monoteismo morale. Sono eroi della fede e incarnano quanto vivono, approfondiscono il passato e orientano verso l'avvenire. I loro messaggi sono dei messaggi che uniscono il primo Israele con la fede cristiana. Sono stati gli artefici del catecumenato dell'umanità, le guide autorizzate del cammino spirituale del popolo.

L'apporto teologico dei profeti è immenso. A loro si deve se si conosce meglio l'unità di Dio, la sua spiritualità, la sua trascendenza, la sua giustizia, la sua presenza. Hanno favorito lo sviluppo del personalismo (Ez 18), pur coltivando e preparando la comunità. Non si presentavano come rivoluzionari che volevano abbattere l'ordine costituito: sono piuttosto dei moralisti, o meglio, dei moralizzatori. Manifesta era la loro simpatia per il povero di cui prendevano le difese (Am 9,9s). Sono andati al cuore della moralità: essa si crea con la giustizia, con l'amicizia, con il senso umile di Dio (Mi 6,8), con la conversione del cuore. I profeti sono contro il culto quando questo è puro formalismo, non quando è espressione autentica.

Dal punto di vista sociale.

I profeti si sono inseriti nel loro tempo e nel loro ambiente. Se si richiamano al passato è solo per mostrare un tempo in cui le relazioni con Dio erano migliori e non per rimpiangere un tipo di società. In base ai loro princìpi contestano i comportamenti sociali dei loro contemporanei: essi sono i difensori dei diritti fondamentali dell'uomo, diritto alla garanzia personale (salario), alla piccola proprietà, alla formazione di una comunità umana. Si sono proposti un ideale di uguaglianza e di fraternità. Se li troviamo violenti è perché vogliono abbattere un falso ottimismo che avvolgeva come un narcotico coloro che vivevano senza Dio.

6. Attualità dei profeti

Secondo la definizione di Giovanni Paolo II il profeta «è colui che esprime con parole umane la verità proveniente da Dio, colui che profferisce tale verità in sostituzione di Dio, nel suo nome e, in certo senso, con la sua autorità» (discorso del 19.01.1983). Poiché oggi come ieri c'è bisogno di profeti, è necessario che quelli di oggi siano autentici e vigorosi come quelli di ieri che ora prendiamo come modello e come punto di riferimento, soffermandoci su qualche aspetto significativo del loro messaggio.

1. RICHIAMO AL PRIMO AMORE. 'Il primo amore non si scorda mai'. Questo vale anche per Israele che ha imparato a conoscere, apprezzare e amare Dio fin dai primi istanti della sua esistenza, quando Dio è intervenuto in Egitto come liberatore e salvatore per dare inizio alla storia del popolo. Anche se nel corso della sua travagliata esistenza, molti e sollecitanti amori busseranno al cuore di Israele e troveranno compiacente risposta, l'amore di Dio resterà l'unico vero, fosse solo come ricordo, rimpianto, nostalgia. I profeti si impegneranno a sottolineare la unicità di questo amore, a ravvivarlo, a sollecitarlo.

Ascoltiamo Osea che si fa interprete dei disegni divini: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia: mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,1.4). Anche Is 44,6-8 ricorda che esiste un solo amore, quello di Dio, in netto contrasto con quelli fatui e vani degli idoli, presentati come in controluce dal v. 9ss.

L'esperienza dolorosa del popolo che conosce l'amarezza dell'esilio, la perdita di Gerusalemme e della libertà di culto, tutto questo porterà Israele ad affermazioni di scoraggiamento: «Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato» (Is 49,14). Il Signore però rassicura che il suo amore rimane indefettibile, forte, superiore perfino a quello già sublime di una madre: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi (radice rhm) per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne ti dimenticassero, IO INVECE NON TI DIMENTICHERO' MAI. ECCO TI HO DISEGNATO SULLE PALME DELLA MIA MANO...» (Is 49,15s).

Conversione sarà il grido lanciato dai profeti per un ritorno al primo amore: «Ritorniamo al Signore... (Os 6,1); torna dunque Israele al Signore tuo Dio, poiché‚ hai inciampato nella tua iniquità…» (Os 14,2); «Ritornate a me con tutte il cuore...» (Gioele 2,12).

2. CONTRO LA SCHIZOFRENIA. Può sembrare che i profeti diano segni di anormalità apparendo talora strani, eccentrici, addirittura pazzoidi, come quando Isaia si aggira nudo e scalzo per le vie di Gerusalemme (Is 20,2ss), o Geremia frantuma in pubblico una brocca di terracotta appena acquistata (Ger 19,1ss), o Ezechiele disegna Gerusalemme su una tavoletta, vicino alla quale resta immobile per lungo tempo, mangiando scarsamente e tagliandosi barba e capelli che in parte brucerà e in parte disperderà al vento (Ez 4-5). In realtà questi profeti sono perfettamente sani di mente, ma affidano ad un gesto eccentrico e quindi fortemente evocatore il messaggio che verrà poi spiegato dalle parole. Si servono di questo espediente per rendere più incisiva la comunicazione del messaggio.

Perfettamente sani di mente, si accorgono che tanti altri invece vivono una continua dissociazione fra vita religiosa e vita sociale e per questo sono da paragonare agli schizofrenici. Il messaggio dei profeti ha di mira la ricomposizione dei due aspetti che rendono la vita armoniosa e gradita a Dio. Un motivo viene particolarmente bollato con ironia e sarcasmo: il vuoto formalismo delle pratiche liturgiche, una ricchezza di vacuità tessuta sulla trama del nulla. Il culto separato e in contrasto con la vita di tutti i giorni non vale nulla, anzi, è un abominio (cf. Is 1; 58; Ger 7,3-10). Leggiamo Am 5,21-27 che si conclude con una condanna e Mi 6,1-8 dove Dio fa il processo al suo popolo e si chiude con una speranza.

3. TERAPIA D'URTO. I profeti non hanno lesinato minacce, castighi, parole di fuoco. È questo un modo per risvegliare la coscienza assopita nel torpore della colpa (cf. Is 13-23; Ger 46-51; Ez 25-32). Ricordiamo due mezzi di questa terapia d'urto: i giudizi contro le nazioni e il giorno di JHWH.

Giudizi contro le nazioni. Amos 1,3 - 2,16. Con questi giudizi, Dio punisce i peccati dei popoli, rappresentati da sei principali stati confinanti con gli Ebrei. Dalla severità di questi giudizi, Israele deve imparare che Dio opera ovunque, non solo su un territorio ristretto; inoltre deve imparare che non esiste immunità religiosa solo perché è stato scelto da Dio; anzi, l'essere popolo prediletto gli conferisce titoli per una più grave responsabilità (3,2).

Giorno di JHWH. Amos 5,18-20. Appare qui per la prima volta l'espressione «giorno di JHWH» o «giorno del Signore». Si intendeva con essa un giorno di giudizio, di discriminazione definitiva fra buoni e cattivi. Il profeta rimprovera aspramente i suoi compatrioti che attendevano quel giorno come momento del castigo dei nemici e come giorno di salvezza per Israele. In realtà sarà un giorno di castigo per tutti i peccatori e, primi fra questi, gli Israeliti infedeli: «Ecco sarà tenebre e non luce» (Am 5,20). È il giorno del rendiconto (Mi 7,4), giorno di lutto irreparabile che ispira a Sofonia (1,15-16) le prime note di un atroce e quasi selvaggio dies irae. Per i buoni quel giorno sarà di luce e di salvezza. Si affretti dunque il popolo a vivere rettamente per non essere deluso all'incontro con Dio.

4. ALLA PERCEZIONE DEGLI ULTRASUONI. C'è qualcosa di nuovo oggi nell'aria, anzi, d'antico. I profeti aiutano a percepire la novità che si cela nelle pieghe della Parola di Dio che essi trasmettono al popolo. Ne indichiamo due: il resto e la gioia messianica.

Il resto. Il concetto di 'resto' viene dalla vita politico-militare. Anticamente il popolo vincitore distruggeva il nemico oppure concedeva a un piccolo gruppo di restare in vita. Si parla quindi di «resto di Azoto» (Ger 25,20). Quasi sempre questi resti sono misera cosa, destinati alla distruzione o all'assorbimento. Ma in qualche caso sono le cellule germinali di un nuovo popolo. Il passo classico del resto rimane 1Re 19,18, ma il teologo del resto è Isaia che chiamerà suo figlio con il nome Seariasùb (7,3) = «un resto ritornerà», nome profetico carico di speranza. Questo resto sono i credenti di tutti i tempi che si radicano in Cristo (cf. Ef 2,20).

Gioia messianica. Is 66,10-14. Il poeta contempla la Gerusalemme dei tempi nuovi e per questo si può invitare alla gioia piena con un «rallègrati!». Dopo tante vicissitudini, Gerusalemme appare nuovamente giovane e florida, come una madre che con l'allattamento garantisce la vita dei suoi figli. Impercettibilmente l'immagine cambia e Dio prende il posto di Gerusalemme.

Siamo ormai proiettati nei tempi nuovi, quelli del Messia che assicura gioia e pace.

I PROFETI MAGGIORI

(Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele)

Accettando una classica divisione che parla di profeti maggiori e profeti minori, fissiamo ora la nostra attenzione sui primi, che sono rispettivamente Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. Di essi forniremo un quadro di riferimento essenziale, suddiviso in profilo biografico, letterario e teologico. Per amore di precisione ricordiamo che Daniele è classificato dagli studiosi moderni più un apocalittico che un profeta.

1. ISAIA

Fino al secolo XVIII si attribuivano i 66 capitoli che formano il libro al profeta Isaia vissuto nell’VIII secolo a.C. Un approfondimento degli studi ha permesso di mettere in luce le diversità storiche, linguistiche e teologiche che hanno indicato il lungo cammino di formazione dell'attuale libro e la diversa provenienza del materiale in esso contenuto.

Esiste oggi sostanziale unanimità fra gli studiosi nel riconoscere tre principali blocchi: i capitoli 1-39 appartengono al profeta Isaia vissuto nell'VIII secolo; i capitoli 40-55 ad un anonimo profeta vissuto nella metà del VI secolo e i restanti capitoli 56-66 ad un profeta pure anonimo della fine del VI secolo. Ad essi sono stati dati rispettivamente i nomi convenzionali di PrimoIsaia (o ProtoIsaia), di SecondoIsaia (o DeuteroIsaia) e di TerzoIsaia (o TritoIsaia).

Se da un lato la distinzione rileva la originalità propria di ciascuno, dall'altro lato l’anonimato dei due profeti posteriori sottolinea la continuità con il profeta Isaia, considerato come il loro maestro di cui hanno tenuto vivo il messaggio, adattandolo alle nuove situazioni.

Profilo biografico

PRIMO ISAIA. Isaia (= JHWH è salvezza) nacque a Gerusalemme verso il 760 a.C., probabilmente di famiglia aristocratica, e nella sua città trascorse tutta la sua vita. Di lui sappiamo che era sposato e padre dei almeno due figli ai quali diede nomi simbolici (7,3; 8,3). Chiamato da Dio ad essere profeta verso il 740, esercitò il suo ministero sotto quattro re: Ozia, Iotam, Acaz e Ezechia. Le ultime notizie storiche risalgono al 701 e poi cala un velo di silenzio, sollevato solo da leggende e tradizioni che lo vedono morire martire, tagliato in due, al tempo dell'empio re Manasse.

Molto meno presente di altri profeti nella vita pubblica, appare però in due momenti drammatici per la storia del popolo. Lo troviamo accanto ad Acaz durante la guerra siro-efraimitica (733-732) e poi nel 701 vicino ad Ezechia, quando Sennacherib, re di Assiria, assedierà Gerusalemme. La sua presenza è sempre per stimolare il re e porre la fiducia in Dio e non nelle alleanza umane. La prontezza e la docilità dimostrate nella chiamata rimarranno caratteristiche della sua personalità; uomo profondamente animato dalla fiducia in Dio, cercherà di instillarla nella coscienza della sua gente per renderla sempre più disposta a seguire le vie di Dio.

SECONDO ISAIA. Eccettuate la sua vocazione profetica (40,6-7) e la sua funzione di consolatore degli esiliati, nulla sappiamo di questo uomo che si identifica con i suoi compatrioti che vivono la tragedia della lontananza della patria. Con loro si pone gli inquietanti interrogativi della situazione che stanno vivendo. Dotato di sensibilità ricca e forte, fu anche profondo pensatore e spigliato poeta.

Per i riferimenti storici ricavabili dal suo messaggio viene collocato verso la metà del secolo VI.

TERZO ISAIA. Ancor più scarse le notizie biografiche di questo autore che arriva verso la fine del secolo VI, quando la comunità, rientrata in patria, è in preda allo scoraggiamento e bisognosa di conforto.

Profilo letterario

Premesso che il libro di Isaia è il risultato di un lungo e complesso processo di formazione, articoliamo indicativamente così i 66 capitoli:

1-12: libro dell'Emmanuele. Sono presenti il racconto della vocazione e molti oracoli pronunciati al tempo della guerra siro-efraimitica.

13-23: oracoli contro le nazioni straniere, con altro materiale.

24-27: apocalisse di Isaia, raccolta di oracoli e di inni che descrivono in forma apocalittica la fine di una città innominata. Appartengono al tardo periodo postesilico.

28-33: oracoli isaiani pronunciati per lo più al tempo di Ezechia; iniziano con una minaccia e si concludono con una promessa.

34-35: capitoli in stile apocalittico riguardanti il giudizio delle nazioni straniere e il ritorno di Israele. Risalgono probabilmente al periodo postesilico.

36-39: appendice storica, in prosa, sull'attività del profeta al tempo di Ezechia. Gli avvenimenti qui riportati trovano sostanziale conferma nei documenti extrabiblici, quelli assiri.

40-48: inni di JHWH e di Israele.

49-55: inni alla nuova Gerusalemme.

56-66: esortazioni ed ammonimenti.

Profilo teologico

«Il messaggio di Isaia è il più possente fenomeno teologico dell'AT» scrive il Von Rad. I punti più rilevanti del PrimoIsaia:

- Dio è sovrano di tutta la terra, il dominatore della storia. Di fronte a Lui appaiono un nulla gli idoli.

- Dio è santo. Santo no significa solo purificazione e separazione da ciò che santo non è, ma giustizia ed amore, pienezza di vita e trascendenza. Dio è persona libera, incommensurabile, inimitabile.

- All'opposto della santità di Dio sta il peccato dell'uomo, inteso come ribellione, orgoglio. La fede rimane l'unica possibilità dell'uomo di riconciliarsi con Dio. E fede è stabilità (7,9), condizioni di vita.

- Resto e messianismo sono altri due temi isaiani. Il Messia sarà colui che farà trionfare la pace universale, la giustizia perfetta e la conoscenza di Dio (2,1-5; 7,10-17).

Il messaggio del SecondoIsaia si sintetizza nell'annuncio con cui si apre il libro: Consolate, consolate il mio popolo (40,1). Perché queste parole divine trovino eco nella realtà, occorre che Dio si dimostri forte e potente come un tempo. La teologia è allora determinata dal pensiero di Dio, unico creatore dell'universo e salvatore. Egli è il Santo di Israele (13 volte nel PrimoIsaia e 11 nel SecondoIsaia), colui che ama il suo popolo (43,4), colui che ha una parola efficace (55,10-11). La restaurazione di Israele è descritta come un nuovo esodo in cui Dio opera interventi ancora più grandiosi di quelli operati nel primo esodo (41; 17-19) e il ritorno descritto come un pellegrinaggio a Sion.

Il messaggio del TerzoIsaia si riallaccia a quello del SecondoIsaia. Veramente bella e piena di speranza la trasformazione concepita come nuova creazione, modellata sulla prima, ma più grande (65,17-25). Si realizzano così le promesse fatte al popolo, ora inserite in un nuovo ordine cosmico.

A COLLOQUIO CON ISAIA, IL CANTORE DI CRISTO

I CANTI DEL SERVO

Quando San Girolamo tradusse il libro di Isaia rimase talmente sorpreso da affermare che Isaia non era solo un profeta che guidava il suo popolo, ma un evangelista che cantava la pace e la fede del Vangelo. Questo lo diceva per i numerosi passi messianici e soprattutto per i canti del Servo di JHWH.

I testi sono quattro canti, composizioni poetiche che celebrano il misterioso personaggio chiamato Servo di JHWH (42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12). Il termine servo indica talora una sottomissione obbligata e opprimente, e allora servo diventa sinonimo di schiavo. Spesso però il termine, legato al nome di Dio, esprime una relazione affettuosa di dipendenza per motivi religiosi. Abramo è chiamato servo di Dio (Gen 26,24) e di tale appellativo si fregiano tanti altri personaggi biblici come Mosè (Nm 12,7), Isacco e Giacobbe (Dt 9,27), Davide (2Sam 7,5), Geremia (Ger 7,25)... Il servo dunque è legato al suo Signore con un legame di dipendenza, ma questa dipendenza viene temperata da una forte carica affettiva. Nel nostro caso il Servo di JHWH rimane designazione unica e propria di questo personaggio.

Ripetuti tentativi hanno voluto dare un nome e un volto a questo Servo. Tra gli aspiranti si sono presentati il popolo di Israele, il profeta stesso, Ciro, il liberatore che ha permesso agli Ebrei esiliati a Babilonia di ritornare in patria e altri. Nessun candidato risponde pienamente ai requisiti necessari per essere identificato come il Servo, uomo scelto da Dio, di integra fede, al quale è stata affidata una missione universale.

Bisognerà attendere Gesù Cristo per trovare la risposta definitiva. Sul messianismo dei primi tre canti anche i rabbini avevano dimostrato un sostanziale accordo, perché oltre alla terminologia, anche i tratti essenziali concordavano con l'idea tradizionale del Messia. La difficoltà maggiore sorge a proposito del quarto canto, là dove si sostiene che il Servo sarà portatore di salvezza solo mediante l'offerta della sua vita. Esaminiamo più da vicino questo canto.

Quarto Canto del Servo di JHWH (Is 52,13-53,12)

Alla fine della lettura, si potrebbe ipotizzare una struttura di questo tipo:

1. discorso di Dio (52,13-15)

2. domanda del profeta (53,1)

3. coro (53,2-10)

4. discorso di Dio (53,11-12)

Se ora ripercorriamo i punti salienti della struttura, possiamo annotare qualcosa di interessante.

1. Potrà apparire strano che questo canto cominci con quello che in realtà è l'epilogo della vicenda, e cioè della glorificazione e dal riconoscimento dell'importanza universale del Servo. Ma proprio qui abbiamo uno degli aspetti più importanti dell'intero canto: tutta la vicenda del Servo non potrà essere compresa fino i fondo se non partendo dal suo epilogo. Solo così sia avrà piena luce.

2. La domanda serve a preparare la lunga risposta del coro.

3. Non sappiamo con precisione chi sia a parlare nel coro. Probabilmente è lo stesso Israele. Sappiamo però che il coro non si stanca di accumulare espressioni sempre nuove per dire in fondo una cosa sola, che il Servo è carico di una missione vicaria, si è assunto con dedizione e docilità, con piena cognizione di causa, questo ministero di mediazione fino alla morte, obbedendo in tal modo ad un piano di JHWH. Il canto corale tende a raffigurare una sorta di sofferenza totale che il Servo si è addossata.

4. Per descrivere l'opera salvifica del Servo, il discorso divino di chiusura introduce un altro concetto importante: il Servo «giustifica molti», cioè li riporta nel giusto rapporto con Dio, addossandosi la loro colpa.

Registriamo qualche utile nota esegetica, rispettando la successione dei versetti.

52,14: il verso richiama il Sal 22,7 dove si parla dell'uomo sofferente.

52,15: lo stupore raggiunge tutti, anche i re, segno della portata universale della missione del Servo.

53,1 : il verso deve la sua notorietà all'uso fattone da Paolo in Rm 10,16.

53, 3: «uomo dei dolori» è una qualifica che racchiude tutto un destino.

53, 4: per la prima volta, in forma esplicita, si ha nella Bibbia l'idea di espiazione vicaria: uno soffre per gli altri (= noi).

53, 5: «delitti» (in ebraico pesa) indica una ribellione a Dio. È il peccato.

53, 7: l'immagine del gregge sbandato del v. 6 ha suggerito, per contrasto, quella dell'agnello silenzioso. Il Servo che tace ha la convinzione che egli sta storicizzando la volontà divina.

53, 8: la espiazione vicaria arriva fino al dono della vita.

53, 9: dopo la morte, la sepoltura con gli empi. Ma...

53,10: ecco la spiegazione: tutto quello che è avvenuto ha Dio per autore. Espiazione (in ebraico 'asam) è il termine tecnico per il sacrificio espiatorio (Lv 5,15.18).

53,11: la parola di Dio viene a dire che dalla sofferenza è nato il fiore della glorificazione. Molti è da intendere in senso inclusivo (= tutti) e non esclusivo (molti, ma non tutti).

53,12: il verso riassume il cantico.

Alla fine ci accorgiamo che un Messia paziente sconcerta. Se poi è colpito dal dolore, allora sorge il dubbio che egli non sia veramente colui che Dio consacra e invia: egli non corrisponde alla preparazione e all'attesa e rimane estraneo al disegno divino. Così pensavano gli Ebrei che si rifiutavano di attribuire il quarto canto del Servo al Messia. Anche gli Apostoli, condividendo questa mentalità, rifiutano di capire gli annunci della passione-risurrezione che per ben tre volte Gesù fa nella linea del Servo sofferente (Mc 8,31-33: 9,30-32; 10,32-34). Siamo davanti allo scandalo della croce che sarà superato con la risurrezione e la Pentecoste. In seguito, la predicazione primitiva, decifrato l'enigma del misterioso personaggio, non avrà perplessità a vedere in Gesù il Servo di JHWH (At 8,32-35; 2Cor 5,21; 1Pt 2,24).

Gesù non è venuto a spiegare la sofferenza o a sopprimerla, ma a riempirla con la presenza della croce redentrice, cosicché da quel momento la sofferenza che c'è nel mondo non è la sofferenza dell'agonia, ma il dolore del parto.

2. GEREMIA

Il libro di Geremia è quello che fornisce sul suo protagonista più notizie di tutti gli altri libri profetici. Mentre gli altri profeti si nascondono dietro le loro parole, Geremia parla anche con la propria vita. Tutta la sua esistenza è un messaggio e in lui la Parola di Dio prende vita e si identifica con gli eventi tristi e lieti che il profeta vive con il suo popolo. Geremia, un poeta divenuto profeta, resterà la coscienza inascoltata e calpestata di un popolo incamminato inesorabilmente verso la catastrofe.

Profilo biografico

Geremia (= JHWH esalta) nasce verso il 640 a.C. da famiglia sacerdotale, da Anatot, un villaggio vicino a Gerusalemme. Della sua origine campagnola conserverà il gusto per una natura semplice, quotidiana, vicina all'uomo: gli uccelli, la luce, la mola, la vendemmia.

Dotato di temperamento sensibile e delicato, non possiede l'esuberanza effervescente di Ezechiele, avvicinandosi di più al suo grande predecessore, Isaia, senza tuttavia essere così riservato.

Verso i 20 anni riceve la vocazione profetica che lo porterà ad esercitare il ministero nel periodo storico dei cinque re, di cui solo tre di un certo rilievo: Giosia, Ioiakim e Sedecia. Il primo porta un'ondata di aria fresca e pulita dopo le atrocità di Manasse, ma gli altri ricalcano persino nei dettagli i loro predecessori: sovrani incapaci, politicanti senza scrupoli che offrono al popolo la droga del nazionalismo e di illusoria grandezza, cosicché tutto il tessuto sociale è permeato di euforia che Geremia sistematicamente smantella, mostrando lo spettro della potenza babilonese, succeduta a quella assira.

I sogni incominciano a sbiadirsi quando nel 605 Nabucodonosor, re di Babilonia, occupa la Palestina. Gerusalemme, la capitale del regno di Giuda, dopo aver visto una prima deportazione della sua élite nel 597, deve provare a distanza di un decennio l'amaro sapore della capitolazione con la conseguente distruzione del tempio e della città. Corre l'anno 587.

A partire da questo momento, l'uomo della contraddizione Geremia cambia registro. Davanti alla tragedia nazionale egli trasforma il suo messaggio di sventura in oracoli di salvezza e con l'acquisto di un terreno nel suo villaggio natale (Ger 32), anticipa in questo gesto la futura storia di Israele, storia meno matrigna e più madre.

I babilonesi insediano a Gerusalemme il governatore Godolia che viene ben presto eliminato in un attentato. I congiurati riparano in Egitto dove trascinano anche Geremia. Così, in punta di piedi, il profeta esce dalla storia, incamminandosi verso un destino che il silenzio di Dio gli mostra come assurdo (cf. Ger 44).

Profilo letterario

Il lettore frettoloso di Geremia riceverà l'impressione di un libro non omogeneo né ben coordinato. È vero che più mani hanno lavorato a preparare l'attuale libro. Tre sono le principali:

- il profeta stesso, soprattutto dove si incontra la prima persona: è il profeta che parla di se stesso in brani autobiografici;

- al cap. 45 viene fatto il nome di Baruc, amico e segretario di Geremia. Egli ha scritto per ordine del profeta e quasi sotto dettatura quanto Geremia gli comunicava. Ha pure completato con ricordi personali i racconti biografici;

- un gruppo di discepoli, a distanza di tempo, rilegge il messaggio del profeta, lo approfondisce e lo lega con la storia di Israele.

Quindi, materiali eterogenei, raccolti e preparati da diverse persone, confluiscono a formare l'attuale libro che ha sempre come centro la Parola di Dio come è stata annunciata da Geremia, anche se riferita attraverso i suddetti canali. Si ricorda inoltre che non si può leggere il libro come resoconto cronologico o una storia lineare. Si tratta piuttosto di una serie di messaggi, legati ad episodi diversi, a volte identificabili, altre volte no. Suddividiamo così i capitoli:

1-24: messaggi rivolti alla gente di Giuda e di Israele: sono messaggi di minaccia e inviti alla conversione

25: minacce ai popoli pagani

26-29 e 34-35: racconti che fanno da cornice alle parti dedicate ai messaggi

30-33: messaggio di salvezza e di speranza per Giuda e Israele

46-55: minacce contro i popoli stranieri come al cap. 25.

Profilo teologico

La figura di Geremia è stata indebitamente associata a quella di uomo piagnucoloso, succube di situazioni drammatiche e incapace di reagire, insomma, una ‘cassandra’ del suo tempo. Il termine ‘geremiade’, derivato dal suo nome, indica un discorso lungo e lamentoso.

Se alcuni passi si prestano a questa interpretazione, nulla di più falso ridurre il messaggio del profeta a questo aspetto. Come tutti i grandi uomini incompresi nel loro tempo perché vivevano qualche passo avanti dei loro contemporanei, anche Geremia non è stato capito solo dopo la sua morte. Il suo messaggio ha raggiunto le generazioni successive che lo hanno sentito vicino, in esso si sono tante volte rispecchiate e hanno ritrovato il senso della vita. La sua attualità si registra anche nel NT perché Gesù viene identificato come il profeta Geremia (cf. Mt 16,14).

Geremia si appella alla fede contro la magia, assicurando che non basta gridare fanaticamente «tempio del Signore» per avere garantita la salvezza (7,3-7). Egli insiste sulla presenza di Dio, dalla quale si lascia penetrare e con la quale si mette in rapporto costante. Per lui Dio non è un essere lontano ed inaccessibile, ma qualcuno con cui parlare, con cui sfogare il proprio animo. E questo senza perdere il senso della alterità di Dio, della sua grandezza, delle sue esigenze. Questo Dio si rivela e opera con la sua Parola. Geremia è cosciente di aver ricevuto la Parola di Dio al momento della vocazione (1,9) ed essa costituisce la sua più grande felicità (15,16) e la sua più grande miseria (20,8). La Parola di Dio è compresa come una forza che produce qualcosa, sia che abbatta, sia che costruisca.

Ha scritto Renan: «Senza quest'uomo straordinario, la storia religiosa dell'umanità avrebbe avuto un altro corso».

GEREMIA E LA PSICOANALISI TEOLOGICA

La psicoanalisi, intesa come scienza del profondo che studia i fatti dell'inconscio proponendosi di ricercare e di guarire alcune manifestazioni che hanno la radice negli strati profondi della psiche, ha origini molto recenti e si fa risalire a Sigmund Freud (1856-1939).

Senza assurgere a livello di scienza e intesa come indagine personale che tenta di far emergere le motivazioni profonde e i sentimenti intimi, essa ha origini remote, anzi, nasce con l'uomo. L'uomo di tutti i tempi, soprattutto se sensibile e attento, ha cercato di conoscere e di manifestare i propri sentimenti, anche quelli più intimi.

Tra il cap. 10 e il cap. 20 di Geremia compaiono dei testi (11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18; 18,16-23; 20,7-18) che contengono un lamento e che, anziché restare fissi nel monologo, passano al dialogo con Dio e diventano come la registrazione del colloquio del cuore con se stesso e con Dio. Si è soliti chiamare quei testi LE CONFESSIONI DI GEREMIA. Per la sua capacità introspettiva, per la sua vena poetica nell'esprimersi, per il suo coraggio di rivolgersi in ogni caso a Dio, Geremia può essere considerato il padre della psicoanalisi teologica.

11,18ss. I suoi vicini, quelli di Anatot, hanno preparato una congiura contro Geremia che non sospettava di nulla. essi vogliono eliminarlo. Ne viene perciò un lamento per l'ostilità che il profeta deve fronteggiare, un lamento che si può trovare sulle labbra di chiunque sia perseguitato e abbia una missione ostica.

Un passo nel mondo più interiore di Geremia è rappresentato da 15,15-18 dove ad alcune esperienze comuni si associano altre che possono sgorgare solo dalle profondità uniche della esistenza di Geremia. A questo lamento segue una risposta di Dio, ma contrariamente al modulo tradizionale, la risposta di Dio è un rimprovero. Dio però è disposto a rinnovargli le promesse fatte nel giorno della vocazione se il profeta si ravvede: allora potrà stare ancora davanti a Dio ed essere come la sua bocca.

Per tutta la vita Geremia ha dialogato e ha discusso con Dio del proprio ufficio e delle difficoltà incontrate. Il testo di 20,7ss rappresenta un caso limite. Il verbo tradotto con ‘sedurre’ indica propriamente la seduzione di una ragazza incantata dalle belle parole dello spasimante: «ti sei approfittato della mia ingenuità» traduce il Rudolph. Il profeta non può farsene una colpa perché il rapporto di forza fra lui e Dio è impari. Ha tentato di sottrarsi al suo ministero perché era giunto il momento che non ce la faceva più. Il fatto sconvolgente è che Geremia lo riconosce apertamente. E lo dice perché vuole far sapere agli altri quanto può Dio. Niente da fare. Egli deve restare profeta, il suo carisma profetico gli brucia dentro come un fuoco, non riesce a tacere. È un fuoco divorante che lo obbliga a star saldo per Dio, a parlare con Dio, a soffrire per Dio. È lo stesso fuoco che arse in Mosè quando dovette resistere tra Dio e il popolo in subbuglio; lo stesso che spinse Paolo a portare il messaggio di Cristo attraverso tutto l'impero tra persecuzioni di ogni genere; è il fuoco che Gesù voleva accendere su questa terra (Lc 12,49) e neppure in noi spento...

Geremia resta profeta, ma a quale prezzo! I suoi giorni finiscono nella vergogna; egli trae le estreme conseguenze e maledice questa vita perduta sotto ogni aspetto. Questi ultimi testi sono solo un monologo perché il profeta non riceve più alcuna risposta da Dio. È proprio così pesante la missione del profeta o Geremia è un ipersensibile? Che cosa sta covando il suo cuore, mentre egli ritorna nella solitudine della sua casa, sfuggito da tutti come un appestato? È difficile rispondere, o meglio, non ci resta che constatare che la religiosità di un uomo e la sua fede non sono poi quelle droghe che tanti pensano. Un santo è sovente un tormentato. Dio non offre soltanto cieli azzurri e ruscelli che cantano; Dio non è solo un fiore, è sovente una spina. Geremia ci ha lasciato la testimonianza della sua crisi e per nostra fortuna non ha nascosto niente né al suo Dio, né al suo discepolo, né a se stesso. Ha pianto e ha gridato, ha dato sfogo ai propri sentimenti e ha anticipato le esperienze di ogni uomo, insegnandoci che, in ogni caso, dobbiamo trattare sempre e tutto con Dio. Allora anche la nostra sarà psicoanalisi teologica.

Come ha fatto il profeta a continuare fino in fondo la via affidandosi a Dio con una obbedienza quasi sovrumana? La risposta a questo interrogativo rimane il mistero di Geremia. E come ha potuto Dio condurre in una notte così lunga a atroce la vita del suo messaggero? La risposta a questo interrogativo rimane il segreto di Dio.

A noi è concesso solo concludere che, se nel Servo di JHWH (Is 53) il dolore si trasformava in redenzione per gli altri, la sofferenza di Geremia interiorizza la religione, la sua preghiera diventa più sincera, il rapporto con Dio più spontaneo e libero, la religione più matura e capace di affinare fino a livelli inauditi l'intimità con Dio. La sofferenza esalta anche la coscienza individuale perché l'uomo sofferente si trova in meditazione con se stesso e gli fa incontrare il suo ‘io’ oltre che il suo Dio.

Parlando delle ‘Confessioni’ di Geremia viene spontaneo un riferimento a quelle celebri di Agostino, che al pari delle prime mostrano una profonda capacità introspettiva. Anch'esse vanno quindi sotto il titolo di psicoanalisi. Poiché sono maturate spontanee dopo la conversione, sono pura psicoanalisi teologica. Proponiamo alcuni brani (Conf. 7,10; 10,27; 8,7.16):

O eterna verità e vera carità e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte. Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto...

Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me e io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato e hai finalmente guarito la mia cecità...

Tu, o Signore, voltavi me verso me stesso, togliendomi da dietro alla mia schiena, dove mi ero rifugiato per no guardarmi. Tu mi hai posto davanti alla mia faccia perché vedessi quanto ero deforme, storpio e sordido... e se cercavo di distogliere da me lo sguardo... tu di nuovo mi ponevi di fronte a me....

3. EZECHIELE

Il profeta Ezechiele non è tra i più conosciuti e i più amati. Eppure la sua personalità e il suo ruolo segnano la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. È proprio questo profeta a pronunciare la sentenza di morte sul regno con tutta la sua struttura politico e religiosa. Ma è altresì colui che contribuisce in modo così vigoroso alla nascita del nuovo ordine, da essere chiamato - a torto o a ragione - il padre del giudaismo.

Profilo biografico

Ezechiele (= Dio è forte) apparteneva ad una famiglia sacerdotale di Gerusalemme. Resta sconosciuta la sua data di nascita. La sua vicenda prende contorni più definiti quando nel 597 Nabucodonosor aveva piegato Gerusalemme, deportando una prima volta a Babilonia «tutti gli uomini di valore in numero di 7000, i falegnami e i fabbri in numero di 1000 e tutti i guerrieri più prodi» (2 Re 24,16). Tra costoro c'era il sacerdote Ezechiele. Proprio mentre si trovava nel villaggio-profughi di Tel Aviv, nella pianura tra il Tigri e l'Eufrate, lungo il canale Chebar, lo raggiunge la missione profetica che consacra quest'uomo ad essere ‘la bocca di Dio’ (cf. cap. 1).

È sposato; la moglie, «desiderio dei suoi occhi», gli muore, ma per obbedire all'ordine divino non fa lutto e non la piange. Gode fra i suoi di grande prestigio, tant'è vero che gli anziani ricorrono ai suoi consigli per gli affari importanti (8,1). Talvolta però essi non capiscono la sua predicazione, oppure non gli credono e non lo accettano. Di questo il Signore lo aveva avvisato (3,7-9).

La sua missione profetica dura circa 22 anni e si divide in due periodi. Il primo si estende dal momento della vocazione (verso il 590) fino alla caduta di Gerusalemme (587). Tutta la sua predicazione era rivolta ai connazionali in esilio. Essi ritenevano di essere stati castigati ingiustamente per i peccati dei loro padri e inoltre erano convinti che Dio mai avrebbe abbandonato al nemico Gerusalemme e il suo tempio. Ezechiele non solo contrasta queste fallaci speranze, ma, molto peggio, annuncia come imminente la fine di Gerusalemme. Però ricorda anche che gli esiliati non stanno scontando i peccati dei loro padri, ma i propri.

Il silenzio di mezzo anno seguito al crollo di Gerusalemme fa fiorire un secondo periodo nella profezia di Ezechiele. Passati attraverso la galleria oscura della purificazione e della morte, gli esuli sono pronti per il nuovo ‘vangelo’ che il profeta ora annunzierà. Egli ha ora la funzione positiva di educare il resto di Israele alla speranza e al futuro. Egli parla di ricostruzione, di nuovo tempio (capp. 40ss), di nuovo rapporto fra Dio e il suo popolo. Questo secondo periodo di attività profetica si chiude nel 570. Il silenzio cala anche su Ezechiele di cui la storia, al pari di tanti altri profeti, non ha lasciato traccia circa la parte conclusiva della sua vita.

Profilo letterario

Le difficoltà connesse con il libro di Ezechiele sono proverbiali. I rabbini trovarono difficile conciliare le sue prescrizioni con la Torah. Oggi gli studiosi affrontano alcune problematiche come l'unità del libro, la composizione, la cronologia. Noi ci accontentiamo di questa sommaria e solo indicativa divisione dei capitoli:

1-24: messaggio agli Israeliti sulla fine di Gerusalemme

25-32: invettiva contro le nazioni

33-39: dopo un periodo di crisi profonda (morte della moglie) e di riflessione, rinasce in Ezechiele la speranza; lancia un messaggio di fiducia e parla della restaurazione politico-religiosa

40-48: Torah di Ezechiele; troviamo la descrizione del nuovo tempio, dei riti, della divisione del territorio. Questa parte è la magna charta della restaurazione del giudaismo.

Profilo teologico

Scrive Harford: «Nessun altro libro ci dà una visione più sublime della maestà di Dio». Dio è il Santo; il suo nome, se invocato, è fonte di vita. Sebbene la santità sia la caratteristica essenziale di Dio, essa è anche la qualità che lo rende molto umano e che permette che si stabilisca un rapporto fra lui e il popolo; è infatti invocando il nome di Dio che si ha la vita.

Ezechiele è il grande teologo della responsabilità personale (cap. 18); contro una concezione meccanica e collettivistica del peccato e del castigo, egli sostiene che il singolo è responsabile personalmente del proprio peccato e «il figlio non sconta le iniquità del padre». Di fronte a persone che scoprivano sempre più il valore dell'autonomia personale, il profeta afferma che l'uomo non è semplicemente la parte di u tutto organico, ma che ogni vita è singolarmente a contatto con Dio. Se uno è cattivo, può sempre convertirsi e, una volta convertito, non dovrà più rendere conto della precedente malvagità.

Per lui la salvezza è la conseguenza dell'onore di JHWH che deve essere ristabilito presso i popoli pagani. Salvo sarà chi avrà avuto fede in Dio, avrà pianto l'impurità di Gerusalemme e si sarà convertito. La salvezza si realizzerà soprattutto nell'intimo dell'uomo. È qui che Ezechiele, continuando la linea tracciata da Geremia, presenterà un altro aspetto originale e rivoluzionario: l'alleanza nuova si farà al centro della persona (cuore) e avrà come propulsore lo Spirito. Solo allora sarà possibile vivere in pienezza il programmato impegno VOI SARETE IL MIO POPOLO E IO SARÒ IL VOSTRO DIO.

Con fine intuito e con buona conoscenza, così ha scritto un esegeta: «In Ezechiele si incontrano e si scontrano surrealismo e storia concreta. Conosce i gesti visionari e le estasi fantasmagoriche ma sa condividere anche la vita sofferente dei deportati, dividendo, lui di famiglia sacerdotale, quasi il parroco degli emigranti ebrei a Babilonia. Poeta barocco e fantasioso, ha però una solidità teologica tale da divenire il padre del giudaismo successivo» (G. Ravasi).

PAROLA D'ORDINE: CONVERTIRSI E GUARDARE AVANTI

«Rialzaci, Signore Dio nostro, fa risplendere il tuo volto su di noi e saremo salvi», singhiozza lo sconsolato cantore del salmo 80 a cui fa eco l'accorata supplica di quell'altro: «Purificami con issopo e sarò mondato... Crea in me, o Dio, un cuore puro e rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 51,9.12). La loro voce echeggia fra le molte che da un capo all'altro della Bibbia si levano a chiedere a Dio un intervento per modificare il corso degli eventi e le situazioni delle persone. Queste, manifestando il loro pentimento, esprimono il momento dell'inizio, il mezzo con il quale si sganciano dal passato possibile e si protendono verso qualcosa di nuovo. Ciò che i Greci ritenevano impossibile ed esprimevano nelle loro massime «gli dei stessi non saprebbero cambiare il passato», diventa nella Bibbia una esigenza che Gregorio di Nissa così sintetizza: «Quaggiù si va sempre di inizio in inizio fino all'inizio senza fine».

La volontà di cominciare da capo e di essere sempre nuovi costituisce un segno epifanico di quell'atteggiamento complesso e complessivo che si chiama conversione.

La conversione biblica affonda le sue radici nello spessore teologico dell'alleanza, intesa come l'iniziativa divina di fare comunione con un partner umano, fondandosi sul rapporto personale e dialogico espresso nel programmatico IO SARÒ IL VOSTRO DIO E VOI SARETE IL MIO POPOLO. Nonostante sia postulato il requisito della santità, «Siate santi perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2), che garantisce l'armonico mantenimento dell'alleanza, il partner umano, spesso dimentico o incapace di fedeltà, si rivolge a divinità più compiacenti che additano strade più familiari o promettono facili incontri faccia a faccia. Questa cronica incapacità di essere fedele all'alleanza richiede alla Bibbia - il libro dell'alleanza antica e nuova - di parlare continuamente di conversione intesa come il ritorno alla fedeltà del primo e più puro amore.

Distinguiamo due tipi di conversione, quella puntuale e quella abituale.

1. Conversione puntuale

Intendiamo con questo termine la conversione caratterizzata da un gesto clamoroso di pentimento o dal riconoscimento del proprio errore e della propria situazione ingannevole. È il caso di Rahab o di Rut che si aggregano al popolo israelita adoratore dell'unico vero Dio, dopo aver seguito divinità fallaci. La loro vicenda personale è un anticipo storico della visione profetica che vede tutti i pagani convergere verso Gerusalemme per un'assise ecumenica nel comune e pacifico riconoscimento di JHWH: «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: ‘Venite, saliamo sul monte del Signore... poiché da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la Parola del Signore’...» (Is 2,2-3). Con la venuta di Gesù la visione profetica entra nella sua fase di realizzazione non solo perché il Risorto raccomanda l'annuncio del Vangelo a tutti popoli (cf. Lc 24,47), ma anche perché di fatto la primitiva comunità cristiana tiene fede all'impegno assegnatole e si rivolge a tutti grazie anche alla nuova comprensione della realtà apportata dall'episodio chiarificatore di Cornelio (At 10).

È ancora il caso di Davide che inchiodato al legno della sua colpevolezza dalla martellante parola profetica Tu sei quell'uomo, riconosce apertamente: «Ho peccato contro il Signore» (2Sam 11,13), esprimendo in quella confessione il suo pentimento, fondamento di ogni conversione.

Ancora di conversione puntuale si può parlare per tutte le persone che idealmente si identificano nel pubblicano della parabola evangelica che non presenta meriti, non accampa scuse e ricco solo della sua povertà così prega: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13).

2. Conversione abituale

Esiste pure un tipo di conversione che chiamiamo ‘abituale’ che non consiste necessariamente nell'abbandono clamoroso di una condizione peccaminosa, ma piuttosto in un cammino progressivo verso Dio, in una esperienza sempre più intima di alleanza. Qui conversione e fede non sono più facilmente distinguibili, certamente non separabili. L'uomo è chiamato a seguire le incognite di Dio, a lasciare le sue certezze, a muoversi dalle sue posizioni acquisite e forse comode, per incamminarsi verso il suo Dio. Vediamo alcuni esempi.

Abramo che obbedisce all'imperativo divino: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1), mette in atto alcuni meccanismi che interessano non solo la virtù della fede, ma pure l'atteggiamento della conversione, intesa come il cammino verso la logica di Dio e la rinuncia alla logica umana che gli avrebbe suggerito di non lasciare il quieto vivere in una quotidianità sicura per avventurarsi in una straordinarietà incerta. Ancora di conversione si può parlare allorquando Abramo accetta il comando divino di sacrificare Isacco, il figlio della promessa e l'anello di trasmissione della benedizione, trovandosi così in conflitto con la stessa volontà divina che prima aveva accetta e seguìto. Il rischio della fede si fonde con il rischio della conversione che avvicina a Dio ma che conduce su sentieri impervi per la comprensione umana.

Pure il popolo errante nel deserto viene continuamente sottoposto ad un processo di conversione che lo porta ad un progressivo distacco dalle sue abitudini che garantiscono facili anche se labili sicurezze, per essere avviato ad assaporare il dono della libertà e della alleanza con Dio, beni allettanti ma di difficile conquista e di ancor più difficile mantenimento. Di fatto il popolo non si converte. Al Dio vero ma invisibile, preferisce un dio simbolico ma visibile, davanti al quale può prostrarsi riverente, che può vedere, toccare, portare con sé; per questo chiede ad Aronne: «Facci un Dio che cammini alla nostra testa...» (Es 32,1). Così il processo di conversione si frantuma.

Un bell'esempio di conversione intesa come un progressivo adattamento alla volontà divina viene dalla regina Ester. Alla rassicurante tranquillità del suo fastoso stato deve contrapporre l'incognita del piano divino che Mardocheo le fa conoscere: «Non pensare di salvare solo te stessa per il fatto che ti trovi nella reggia: Perché se tu in questo momento taci, aiuto e liberazione sorgeranno per i Giudei da un altro luogo, ma tu perirai insieme con la casa di tuo padre. Chi sa che tu non sia stata elevata a regina proprio in previsione di una circostanza come questa?» (Est 4,13-14). Ester aderisce al piano divino e si incammina verso Assuero come verso l'ignoto, disposta perfino a sacrificare la sua vita nel tentativo estremo di salvare il suo popolo. Anche per lei adattarsi ad una situazione nuova, imprevista e rischiosa, significa convertirsi, lasciare le certezze umane, le posizioni acquisite per incamminarsi umile e fiduciosa verso Dio e la sua volontà salvifica. Perché proprio a questo mira la conversione: portare l'uomo alla pienezza di vita che è comunione con Dio, come scrive il profeta: «Forse che io ho piacere della morte del peccatore - dice il Signore Dio - e non piuttosto che si converta dalla sua condotta e viva?» (Ez 18,23).

Sia essa di tipo puntuale o di tipo abituale, la conversione esige sempre una concretezza storica, una esteriorità (o sacramentalità) che si manifesta spesso nella Bibbia in un simbolismo evocatore tipicamente orientale, come digiunare, vestire di sacco, sedere nella cenere o porre cenere sul capo, stracciarsi i vestiti ecc. Alle tre categorie elencate in Lc 3,10-14 che chiedono «che cosa fare?», il Battista risponde indicando il giusto comportamento corrispondente alla loro situazione. Se però il fare non trova corrispondenza nel cuore, risuona minaccioso il rimprovero dei profeti: «Lacerate il cuore e non le vostre vesti» (Gl 2,13; cf. Is 58).

Per superare questo iato troppe volte manifestatosi nella storia di Israele, il profeta Ezechiele promette una novità assoluta: «Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri: voi sarete il mio popolo ed io sarò il vostro Dio» (Ez 36,25-28). Con la venuta di Gesù questa promessa si avvera: la conversione non è più solamente uno sforzo umano, titanico quanto infruttuoso, bensì la risposta al principio interiore - lo Spirito Santo - che il Padre manda come dono e che il Cristo comunica: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22), il quale manifesta la sua presenza con la copiosità dei frutti che sono amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza... (cf. Gal 5,22).

Ecco che conversione è ritorno a Dio, cambiamento del cuore, opzione per il Regno, disponibilità agli impulsi dello Spirito, rinuncia a se stessi per diventare come bambini secondo la bella espressione di Mt 18,3. Perciò la conversione non è mai intesa nella Bibbia come un fatto episodico ed estemporaneo, bensì come atteggiamento costante che interessa tutta l'esistenza. Si può essere sempre più fedeli all'alleanza, ci si può avvicinare sempre più a Dio, si può sempre cominciare da capo e quindi il processo di conversione non interessa solo ed esclusivamente il grande peccatore, ma ogni cristiano che vuole approfondire la sua vita di fede. Ecco Perché nel vangelo di Giovanni scompaiono i termini ‘convertire, conversione’ e si lascia il posto a concetti di ‘sequela’ (Gv 10,27), di ‘amore e osservanza dei comandamenti’ (cf. Gv 14,15).

Al principio ateo degli assiro-babilonesi del vivere ina raminaschu cioè in modo autonomo, staccato da Dio, l'uomo biblico oppone il principio della costante conversione che lo porta a vivere sempre più vicino a Dio, anzi, con Dio e in Dio, grazie alla presenza in noi dello Spirito che ci fa gridare ABBÀ PADRE (cf. Rm 8,14-15). Ancora una volta dobbiamo constatare la veridicità della parola biblica, soprattutto alla promessa profetica che Ezechiele aveva fatto risuonare alcuni secoli prima di Cristo ad incoraggiamento dei suoi contemporanei e a stimolo nostro.

4. DANIELE

CIELI NUOVI E TERRA NUOVA: L'APOCALITTICA

Daniele è un profeta? Istintivamente rispondiamo affermativamente poiché abbiamo imparato che i profeti maggiori si chiamano Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. Quest'ultimo però solo in senso lato è profeta; più propriamente lo definiamo un apocalittico, perché fin da una prima lettura ci accorgiamo che differisce non poco dagli altri. Nella Bibbia ebraica infatti non è posto fra i profeti.

Il genere apocalittico. Il genere apocalittico (dal greco apokalyptein = sollevare il velo, rivelare) è un modo particolare di comunicare la verità di Dio. Colui che parla vive di solito in un tempo particolarmente duro, anzi, di persecuzione, e si impegna con la sua parola a ‘sollevare il velo’, cosicché i suoi ascoltatori possono rendersi conto della vera realtà che si cela sotto la triste situazione che stanno vivendo. La profezia prende una tinta particolare e diventa apocalittica.

L'autore di scritti apocalittici ignora al pari dei suoi contemporanei il futuro, ma di una cosa è certo: Dio è fedele e agirà nel futuro come ha agito nel passato. Egli quindi ripercorre le grandi tappe della storia salvifica per trovarvi le idee chiave che hanno guidato l'agire divino e le proietta in avanti. Egli non è un indovino, ma un uomo di fede che crede che la storia sta nelle mani di Dio. Nello stesso tempo viene incontro alle esigenze dei suoi ascoltatori che, nella persecuzione, hanno bisogno di ‘vedere’ l'intervento divino. Ecco che l'autore usa quel particolare linguaggio simbolico ricco di numeri, di colori, di animali che ha il duplice vantaggio di esprimere concetti difficilmente traducibili in parole e di presentare una realtà che egli intuisce nelle linee generali, ma non conosce nei contorni particolari. L'apocalittica si esprime pertanto con un linguaggio cifrato ricco di visioni e di simboli che bisognerà esplicitare.

Inoltre l'autore di scritti apocalittici, a differenza del profeta che parla sotto il suo vero nome, utilizza di solito il procedimento della pseudonimia, facendo conoscere il suo pensiero sotto il nome di un illustre personaggio del passato.

Il genere apocalittico compare nel dopo esilio (es: Is 24,27; Zc 13-14), si afferma con il libro di Daniele e continua nel NT in passi come Mc 13; Mt 24; Lc 21; 2Ts e soprattutto nell'Apocalisse di Giovanni.

Il libro di Daniele

Il libro di Daniele (= Dio giudica) fa uso della pseudonimi. Sembra riportare la storia di questo ebreo deportato a Babilonia nel 606 a. C., divenuto paggio di corte, interprete di sogni e perfino ministro.

In realtà non si vogliono descrivere avvenimenti storici dell'epoca babilonese o persiana (VI-V secolo), bensì la dolorosa situazione storica del II secolo, come l'autore del libro lascia intendere quando dice di conoscere la profanazione del Tempio avvenuta il 7 dicembre dell'anno 167 (cf. 11,31) e altri avvenimenti contemporanei. Chi è allora Daniele? Al tempo dell'autore del libro, Daniele è un personaggio che ha perso i contorni storici (di lui non si dà l'origine, fatto insolito) per entrare nella sfera del tipo esemplare, capace di ricevere incarichi dal Signore, di interpretare sogni, di ricevere visioni. Egli diventa un personaggio, un modello di fedeltà al Signore, che può ben servire come punto di riferimento e come stimolo per coloro che stanno subendo la dura persecuzione di Antioco IV.

Profilo letterario

Il libro di Daniele si compone di due sezioni, l'una narrativa con 6 episodi e l'altra apocalittica con quattro visioni. Esistono parti deuterocanoniche.

1. SEZIONE NARRATIVA (capp. 1-6)

Il narratore presenta il personaggio, un giudeo di nobile origine, deportato a Babilonia e introdotto con altri tre giovani alla corte di Nabucodonosor. Essi sono fedeli a Dio (cap. 1). Il prestigio di Daniele - così si chiama il personaggio principale - cresce quando interpreta il sogno del re (cap. 2). Ciononostante viene gettato con i suoi amici nella fornace perché si rifiuta di compiere atti idolatrici; sono miracolosamente salvati e ottengono in favore del re (cap. 3). Daniele interpreta un altro sogno del re (cap. 4). A Baltasar, nuovo re, Daniele spiega le tre parole enigmatiche che appaiono durante un banchetto (cap. 5). Daniele, gettato nella fossa dei leoni, viene aiutato e salvato da Dio (cap. 6).

2. SEZIONE APOCALITTICA (capp. 7-12)

Prima visione: le quattro bestie, l'Anziano e il Figlio dell'Uomo (cap. 7).

Seconda visione: un montone e un capro (cap. 8).

Terza visione: le 70 settimane di anni (cap. 9).

Quarta visione: riferimento all'epoca dei Seleucidi e dei Lagidi (capp. 10-11).

Alla fine dà un quadro dove si leggono in filigrana, attraverso una liberazione temporanea, alcune assicurazioni di ordine escatologico (cap. 12).

I capp. 13-14 mancano nel testo ebraico e sono presi dalla Bibbia greca: trattano di Susanna e del giudizio di Daniele (cap. 13) e di Bel e il drago (cap. 14).

Profilo teologico

tre sono le principali idee teologiche proposte dal libro:

1. LA TEOLOGIA DELLA STORIA. Il libro riassume e svolge l'attesa dei secoli passati e futuri. Concretizzando la lotta tra Dio e il male nella opposizione dei grandi imperi al popolo eletto, Daniele non fa altro che riassumere quel contrasto perenne che aveva trovato negli Assiri prima e nei Babilonesi poi gli ultimi avversari del popolo che, dopo un momento di gloria, vengono abbattuti da Dio. Riecheggiano in questo pensiero le voci dei profeti che ripetutamente avevano affermato la distruzione cui erano destinate le nazioni pagane. Il libro di Daniele opera quindi una sintesi grandiosa, ma pure guarda avanti.

2. MESSIANISMO. In ogni epoca la lettura di Daniele suggerisce di sostituire agli imperi simboleggiati negli animali altri imperi o altre forze che si oppongono al Regno di Dio. La lotta si protrae nei secoli tra la città di Dio e la città di Satana. Questo procedimento sarà ripreso nell'Apocalisse di Giovanni.

Alla fine di questa lotta avremo la vittoria finale e definitiva di Dio. Commenta il Lagrange: «Daniele fu il primo a considerare la storia mondiale... come una preparazione al Regno di Dio, a unire questa splendida aurora alle speranze di Israele, a condurre il disegno di Dio sugli uomini sino alle soglie dell'eternità». Per preparare e realizzare questo Regno di Dio occorreva un personaggio eccezionale. Ecco che Daniele tratteggia il misterioso Figlio dell'Uomo che viene sulle nubi del cielo (cf. 7,13-14). Siamo ormai in un messianismo trascendente che prepara la strada al NT: il Messia non è più solo un re, un uomo eccezionale, ma porta pure i tratti della divinità.

3. LA RISURREZIONE. La risurrezione dei morti era stata confusamente preannunciata